

## **La politica maghrebina del Terzo Reich ([www.italiasociale.org](http://www.italiasociale.org), febbraio 2004)**

Sull'argomento dei rapporti che intercorsero tra la Germania nazista e il mondo musulmano la bibliografia è scarsissima: oltre ad alcune biografie del gran muftì di Gerusalemme dell'epoca, figura centrale della collaborazione tra il Reich e l'Islam, esistono solo qualche articolo sparso e striminziti paragrafi in opere di interesse più generale. La più recente fatica del giovane accademico H. W. Neulen, *An Deutscher Seite*, Muenchen, 1985, su oltre 500 pagine dedicate ai volontari internazionali della Wehrmacht e delle Waffen SS, ne riserva appena una quarantina ai combattenti arabi, indiani, turchi, albanesi e bosniaci.

Data l'estrema scarsità della bibliografia esistente, questo studio di Stefano Fabei è quindi un contributo prezioso e fondamentale. Esso riguarda, come dice il titolo, l'appoggio e la collaborazione di cui godette la Germania nazista presso le popolazioni del Maghreb arabo (Marocco, Algeria, Tunisia) e mostra come non fosse una vuota battuta conviviale la frase di Hitler che troviamo riportata nelle «conversazioni a tavola» raccolte da Bormann: «Gli Arabi e i Marocchini – diceva il Führer nel gennaio 1942 – mettono il mio nome nelle loro preghiere».

La conclusione cui giunge la ricerca di Fabei è che l'azione costante e massiccia della propaganda nazista nel Maghreb, se non cambiò le sorti del conflitto a favore della Germania, contribuì tuttavia in maniera decisiva a sviluppare quel moto di riscossa anticoloniale che avrebbe condotto all'indipendenza, nel dopoguerra, i paesi del Nordafrica.

D'altronde già uno storico di chiara fama come Franco Cardini aveva avuto modo di scrivere che gli storici del colonialismo e della decolonizzazione dovrebbero conoscere meglio i rapporti che si instaurarono tra la Germania e quello che oggi viene chiamato Terzo Mondo, giacché «il fenomeno filonazista di certi paesi e gruppi politici arabi fu anzitutto un corollario della resistenza al colonialismo».

*Fabio Pini*